



Kennedy a Dallas: elaborazione fotografica da immagini del Museo di Dallas

FEDERICO FERRERO
DALLAS, TEXAS

GARY MACK ERA UN CONSPIRACY BUFF, UN FANATICO DELLA COSPIRAZIONE. FREQUENTAVA LO ZOO DELL'ASSASSINIO KENNEDY E SBARCAVA IL LUNARIO CON QUEL PARTERRE DI CIARLATANI, sedicenti ricercatori, esperti da strapazzo e strilloni di crocevia che da mezzo secolo affollano Dealey Plaza a Dallas. Particolarmente in autunno, quando il fascino del delitto più celebre della storia contemporanea incrocia il suo anniversario: 22 novembre, all'ora di pranzo.

Sparsi sul poggio erboso, tra i banchetti degli spacciatori di souvenir, i professionisti della cospirazione hanno venduto di tutto all'ombra del deposito di libri più famoso del globo. Trovi periodici abusivi dedicati all'attentato, prenoti tour guidati con tanto di passaggio in Elm Street su una limousine modello Lincoln, audio-equipaggiata per riprodurre il boato degli spari. Il loro mestiere asseconda il desiderio di mistero e la fascinazione che l'icona Jfk esercita sul pubblico: un'offerta da supermercato di suggestioni intriganti, tutte condite nella salsa del complotto dei poteri forti, l'ombra del Grande Fratello che ammazzò il presidente della Nuova Frontiera e le sue speranze di un mondo in pace.

Mack ha saltato la barricata, anzi, per gli altri buffs ha tradito. Da anni cura il Sixth floor Museum, una installazione permanente al sesto piano del deposito di libri scolastici dal quale, alle 12 e 30 di quel venerdì del 1963, l'operaio Lee Harvey Oswald aveva sparato i tre colpi di fucile più tragici del ventesimo secolo. Per quel terribile atto di violenza vigliacca, un'imboscata alle spalle, Mack ha smesso di incolpare la Cia e il governo. Non parla più di triangolazione di fuoco incrociata né di pallottole magiche. Anzi, ha pure offerto la sua consulenza ai team di Discovery e History Channel per i loro ultimi documentari, quelli che smontano le teorie degli assassini disseminati per la piazza.

Ammette che da quella finestra - oggi protetta da una teca in cristallo - fu proprio quel giovane salariato dalla mente annebbiata, Oswald, a fare fuoco con il suo Mannlicher Carcano e a togliere la vita a Kennedy, di passaggio per un pranzo elettorale all'International Trade Mart.

Fu Lee Oswald a staccare la spina della speranza in un futuro senza guerra fredda e, chissà, senza Vietnam. Per questo anniversario numero quarantanove, che coincide con il giorno del Ringraziamento, il museo di Dallas terrà aperto: per 16 dollari ci sono quarantamila reliquie dell'assassinio da osservare. L'oggetto più desiderato, l'arma del delitto, è invece altrove. Viene conservato, lontano dai guardoni, ai National Archives di Washington.

Un ex ciarlatano come Mack curatore del museo ortodosso della morte di Kennedy: è un segno dei tempi. Che la direzione del vento fosse cambiata, del resto, è evidente: se Stephen King avesse scritto il suo *22/11/1963* vent'anni fa, e non nel 2011, non avrebbe osato sposare la tesi più infamata della storia americana, quella presentata al mondo dalla commissione Warren. Tre colpi da dietro, un solo assassino, nessun complotto. Ai tempi trionfava il genio visionario di Oliver Stone, col suo docudrama capolavoro, *Jfk* - un caso ancora aperto. Un film straordinario, infarcito di mezze verità e di invenzioni plateali, fuse con tanta arte da convincere definitivamente milioni di persone sull'autentica matrice dell'omicidio: Kennedy martire dei diritti civili e della pace, liquidato da una squadra di cecchini as-

Il fanta-Kennedy traballa ma resiste

Le teorie del complotto smontate Eppure il «circo» a Dallas continua

Per una manciata di dollari si può fare un giro su una Limousine con rumore di spari amplificati. O vedere da vicino la finestra da dove Oswald mise fine alla gloria del sogno americano

soldata dal governo in combutta con servizi segreti, petrolieri texani e frange estremiste dell'esercito. Ora, in vista del cinquantesimo anniversario del 2013, la Playtone Production di Tom Hanks sta iniziando le riprese di *Parkland*, un film ambientato nell'ospedale in cui Jfk fu dichiarato morto. Il regista Peter Landesman rifiuterà ogni speculazione su fantomatici responsabili del crimine, quelli che a casa nostra fanno ancora notizia: la teoria del complotto, in Italia, ha sempre goduto di ottima salute. A sinistra si ebbe gioco facile nell'incolpare dell'omicidio la destra reazionaria, intollerante nei confronti di un capo della Casa Bianca troppo progressista. A destra, si ipotizzava l'Oswald fuggiasco in Russia come pedina di un omicidio firmato da Cuba e dai sovietici.

Ma la primavera del complotto è in declino, dopo i colpi mortali assestati dalla scienza forense ai teorici dell'imboscata in piazza e dell'Oswald capro espiatorio. Una ricostruzione maniacale della scena del crimine da parte di una squadra di tecnici e scienziati della rete tv Discovery ha ricreato le

22 novembre del 1963: sono passati 49 anni, centinaia tra libri e film, teorie e storie che hanno reso immortale il presidente John

esatte condizioni della sparatoria: tre colpi a disposizione in circa otto secondi. Stessa distanza tra finestra e Limousine, stessa arma e proiettili full metal jacket calibro 6.50. Un tiratore scelto - quale era l'ex Marine Oswald - ha replicato la sparatoria nei tempi stabiliti e prodotto, su manichini balistici, gli stessi esiti mortali che il filmato di Abraham Zapdruder fissò sulla sua pellicola 8 millimetri.

Del resto gli anatomo-patologi lo confermano: se il povero presidente fosse stato colpito da davan-

IL CLAN

Joe III, nipote di Robert new entry al Congresso

Per Joseph Kennedy III è stata una passeggiata conquistare il seggio alla Camera dei Rappresentanti lasciato libero dal compagno di partito Barney Frank in Massachusetts. Era dal 2010, dopo il ritiro del tormentato Patrick (secondogenito di Ted, deputato del Rhode Island), vittima dell'abuso di alcol e droga, che i Kennedy erano assenti dal Congresso. Ora un erede della famiglia è di nuovo in politica. E non intende mollare. Lauree a Stanford e Harvard e una esperienza nei Peace Corps, ciuffo biondo rosso sulla fronte, la mascella quadrata dei prozii John e Ted, Joe III, il cui nonno era Robert Kennedy (fratello di John e suo ministro della Giustizia, ucciso mentre correva per la presidenza), è diventato il primo membro della sua generazione Kennedy a ottenere un seggio in politica. Ha battuto il repubblicano Sean Bielat, un ex Marine, dopo aver sconfitto un paio di «signor nessuno» nelle primarie del partito in settembre. La sua campagna è stata senza storia. Il distretto lasciato libero da Frank, il primo deputato apertamente gay nella storia degli Usa, è democratico dal 1944. Tra i nipoti e i pronipoti di Joseph e Rose Kennedy molti sono impegnati nella vita pubblica, ma nessuno finora aveva dimostrato il carisma e la grinta di JFK, Robert e Ted.

Gli Stati Uniti hanno conosciuto il clan dei Bush e la coppia Clinton, nulla però di paragonabile al mix di potere, glamour e tragedia incarnato dal clan che negli anni Sessanta venne paragonato a Camelot, ma che poi, con la morte dell'ultimo patriarca Ted, pareva rimasto senza principe ereditario. Quando Caroline aveva provato a farsi eleggere senatrice a New York al posto di Hillary Clinton, era stato un clamoroso fiasco. Adesso è la volta del cugino Joe III. E l'America democratica, come al solito, ha ripreso a fare il tifo.

ti, oppure dal lato destro da un killer nascosto sulla collinetta, non si sarebbe prodotta la ferita fotografata dai periti della Naval Medical School di Bethesda in sede di autopsia: un foro di uscita con apertura «a rosa» della teca cranica, tipico di un colpo che trapassa la testa e rompe le ossa da dentro verso l'esterno.

Una ricostruzione in Cad dell'abitacolo presidenziale mostra che la posizione dei corpi del presidente e del governatore Connally, tutt'altro che allineata come si è fatto credere per decenni, smonta la favola del «proiettile magico», quello che avrebbe ferito i due uomini zigzagando eppure rimanendo intatto. Quella pallottola seguì, invece, una traiettoria rettilinea e rimase relativamente poco danneggiata perché non incontrò ossa o elementi sufficientemente compatti per frammentarsi.

Certo, al delitto Kennedy rimangono appese frange di dubbio. Su tutte la sorte del primo sparo, che non colpì gli occupanti dell'auto e si perse chissà dove, salvo far sentire i suoi effetti dal lato opposto di Dealey Plaza, dove una scheggia di marciapiede graffiò la guancia di uno spettatore casuale del corteo. Che è ancora vivo, si chiama James Tague, lo chiamano «il terzo ferito di Dallas» e rimane certo, a dispetto di ogni evidenza, che qualcuno fece fuoco dalla collinetta. Ma perché Oswald mancò il bersaglio col primo colpo?

Dopo quasi cinquant'anni anche l'ultimo interrogativo sembra pronto a essere sciolto: il giornalista Max Holland ha intitolato a quel «lost bullet» un lungometraggio che rivela un particolare mai notato. Il semaforo tra Houston ed Elm Street era in linea di fuoco col cecchino dal deposito, impegnato a mirare la testa del presidente col telescopio. Ebbene: nei filmati e nelle foto d'epoca la lamiera del semaforo mostra un foro, proprio come se qualcosa lo avesse bucato. Purtroppo quel semaforo non c'è più, fu sostituito e buttato via anni dopo l'assassinio. Avrebbe chiuso la partita per sempre.

Il fanta-Kennedy, insomma, rantola ma resiste e, forse, vivrà per sempre: non voler credere che un miserabile possa aver deviato il corso degli eventi umani con un fucile comprato per posta, sgusciando via dalle mani degli agenti con una fuga in autobus, è un modo come un altro per restare aggrappati a una verità più accettabile.